Il 25% dei deputati eletti con la proporzionale. Ma i nodi arrivano martedì

Riforma, tiene il patto dc-Lega

Martinazzoli critica i suoi

ROMA. Bene anche alla seconda prova per la riforma elettorale nel testo redatto dal dc Mattarella. Il rapporto tra deputati da eleggere con il sistema maggioritario e con il sistema proporzionale rimane 75 e 25 per cento. Sono stati respinti con amplissime maggioranze tutti gli emendamenti che volevano aumentare la quota proporzionale (Verdi, Rifondazione, msi) o ridurla (pri).

Alla fine della giornata il relatore Sergio Mattarella poteva dire di essere «molto soddisfatto perché con queste votazioni si è scelto di non modificare l'impianto del sistema». Ma, dietro la facciata ottimista serpeggia inquietudine per le votazioni fissate per la prossima settimana, da martedì.

Il primo ad aver dubbi è il segretario della dc, Martinazzoli. «E' un percorso molto accidentato, ci sono ancora passaggi rilevanti», dice. E poi, a sorpresa, fa una critica diretta ai suoi compagni di partito: «Il cammino è reso ancora più accidentato magari anche un po' per colpa nostra, dal fatto che mi sembra escano fuori eccessi di convenienza e questo non è una virtù quando si tratta di mettere insieme le regole del gioco». Di fatto Martinazzoli esorta i suoi a non stare arroccati nella maggioranza che hanno trovato con la Lega e ad evitare il rischio di ricevere alla fine il voto contrario alla riforma da pds e pri.

Sul sistema unninominale a un turno col 75 per cento di maggioritario c'è stato un ampio ed eterogeneo blocco politico che ha raccolto i partiti che vogliono rinviare il più a lungo possibile le elezioni (dc, buona parte del psi, psdi) e quelli che vogliono difendere una ampia quota proporzionale (msi, Rifondazione, parte dei Verdi). La Lega ha scelto questo schieramento nel quale, ora, si trova ad avere un peso determinante ed un alto potere contrattuale. Un peso tanto visibile che il ministro Elia ha precisato, a nome del governo, che la maggioranza formatasi «non ha un significato politico che vada al di là di queste votazioni».

I pidiessini vedono nell'avvicinamento dc-Lega un piano per «frammentare il voto per arrivare ad un accordo di governo. Sta rinascendo il disegno cossighiano - denuncia l'on. Bassanini - del tipo: abbiano fatto la riforma, non abbiamo raggiunto l'effetto di avere maggioranze chiare per il governo, andiamo allora all'elezione diretta del premier».

Concorda il liberale Patuelli: «Questa riforma sarà applicata solo una volta, perché darà immediatamente cattiva prova». Per il repubblicano Bogi la riforma «sta nascendo «è politicamente deleteria».

Ma da martedì le cose si fanno più complicate e la grande alleanza rischia la rottura. Bisognerà decidere se dare uno o due voti e con una o due schede. Un gruppo di 30 deputati (il numero sufficiente per chiedere il voto segreto) di pds, psi, psdi vuole eliminare il doppio voto. C'è da chiarire se le liste che hanno vincenti col sistema uninominale debbono essere penalizzate nella ripartizione col sistema proporzionale, il cosiddetto «scomputo». Pds e Lega sono pronti a far le barricate contro lo «scomputo», assieme a Segni e pri. Lo vuole la dc che lo considera l'unico modo di avere qualche eletto nelle circoscrizioni del Nord controllate dalla Lega.

Ammette il dc Guido Bodrato, che lo «scorporo» è il modo per «evitare la polarizzazione geografica della rappresentanza». La dc ci tiene al punto da far dire a Bodrato che «se l'equilibrio costruito dal relatore cade su un punto fondamentale come questo, per quanto mi riguarda, è tutto da ridiscutere». «Questo dello scorporo è potenzialmente una mina vagante per la legge», conferma Gerardo Bianco.

Il terzo problema è la lista bloccata dalla quale dovrebbero essere scelti i candidati da eleggere col sistema proporzionale. Qui gli schieramenti sono terremotati. Segni, il pri e il psdi sono per il voto di preferenza. E tentati sono molti socialisti e alcuni pidiessini. Ma il pds ufficiale è con la dc per la lista bloccata. Ciaffi, presidente della commissione Affari costituzionali, sta tentando una mediazione con liste bloccate non nazionali, ma regionali o di circoscrizione.

Alberto Rapisarda

Il segretario della democrazia cristiana Mino Martinazzoli

DOPPIO TURNO

Scontro Lega-Occhetto

ROMA. Botta e risposta. Con toni aspri, da scontro. Ha cominciato la Lega contro Achille Occhetto. Respingendo l'affermazione del segretario del pds secondo il quale la bocciatura alla Camera del sistema a doppio turno nella riforma elettorale sarebbe stata «una vittoria di Pirro», il Carroccio ha diramato una nota: «Il doppio turno avrebbe significato la conferma della supremazia partitica, ma, soprattutto, la proliferazione dell'ignobile voto di scambio, e, più ancora, l'ingovernabilità». Pronta replica del pds: «Dopo aver concorso con il proprio voto all'affossamento del doppio turno, è chiaro a tutti ormai che la Lega non rappresenta più il nuovo - ha detto Occhetto - La Lega diventa il puntello principale del vecchio regime, del partito degli inquisiti: quel partito che l'altro ieri, sotto l'alto patronato di Pannella, ha deciso di far durare la legislatura secondo gli interessi di una maggioranza che non ha più alcuna corrispondenza nel Paese». **[r. i.]**

DALLA PRIMA PAGINA

LO STATO CATTIVO MAESTRO

interessi politici e inconfessabili ambizioni personali. La parola «servizio» - il termine più untuoso e ipocrita del linguaggio politico italiano - ha finalmente un significato.

Ma questi uomini sembrano del tutto incapaci di applicare le loro terapie. Gallo, ministro delle Finanze, non riesce a far pagare le tasse entro il 30 maggio. Cassese, ministro della Funzione pubblica, non sa a che ora arrivano i suoi collaboratori perché non riesce a installare i controlli elettronici delle porte girevoli del suo ministero. Conso, ministro della Giustizia, è costretto ad attendere che la legge sui patteggiamenti scaturisca dai convegni giudiziari piuttosto che dall'ufficio legislativo del suo ministero. E' questo l'aspetto più sconcertante delle vicende di questi giorni. Finalmente abbiamo l'intelligenza al potere, ma i nuovi ministri non riescono a far meglio dei vecchi praticoni che erano seduti sino a qualche mese fa sulle poltrone dei ministeri romani. Sono incompetenti? Sono inadatti a svolgere funzioni organizzative e amministrative? O debbono pagare il prezzo della gestione fallimentare che hanno ereditato dai loro predecessori?

La vicenda del 740 ci aiuta a rispondere. Per molti anni l'Italia è stata governata da ministri a tempo parziale che andavano in ufficio fra due aerei e impiegavano buona parte del loro tempo a coltivare il collegio, firmare raccomandazioni, presentare libri e partecipare a riunioni di corrente. Al ministero dedicavano un'attenzione distratta per due ragioni: perché non è lì che si fa carriera, perché vi sarebbero rimasti mediamente un anno o giù di lì. Che senso ha dedicare la propria attività all'organizzazione di una grande funzione amministrativa quando le preferenze contano più dei meriti ministeriali e la prossima volta, comunque, vi trasferiranno dalle Poste alla Marina Mercantile?

Il danno sarebbe tollerabile se i ministeri italiani avessero una struttura burocratica solida e indipendente, se il ministro dovesse principalmente dare orientamenti politici a un alto funzionario - generalmente il segretario generale - che assicura la continuità degli indirizzi amministrativi. Ma la classe politica ha lottizzato i posti di maggiore responsabilità, ha consegnato la pubblica amministrazione nelle mani dei sindacati di categoria - i più corporativi fra le organizzazioni sindacali del Paese - e ha tollerato per quieto vivere o convenienza elettorale un drammatico calo di produttività e competenza. Non avremo mai un «nuovo modello di difesa» sino a quando i capi di stato maggiore rimarranno in carica un paio d'anni e non avremo mai la riforma del fisco sino a quando il segretario generale del ministero delle Finanze sarà un sindacalista che lascia l'incarico dopo meno di due anni per andare a dirigere il partito socialista.

Abbandonate a se stessa da un sistema che non premia i migliori e non punisce i peggiori, la burocrazia lavora senza sentirsi responsabile. Le leggi si susseguono ai regolamenti senza che nessuno abbia la voglia e l'autorità di raggrupparle, coordinarle, eliminare le oscurità e le contraddizioni. Perché mai sobbarcarsi una tale fatica quando il ministro dura un anno, il segretario generale pensa al partito e due giorni di lavoro - una al servizio del Paese, l'altra impiegata a redigere circolari incomprensibili - hanno lo stesso valore?

Vorremmo dare al ministro Gallo due consigli. In primo luogo non cerchi il padre del 740 perché non lo troverà mai. E' figlio di ministri che non si occupano del ministero, di parlamentari che non sanno scrivere le leggi, di funzionari che fanno i sindacalisti e di sindacalisti che fanno i funzionari. In secondo luogo non cerchi di risolvere tutto con una nuova legge o un nuovo regolamento. Come tutti i suoi colleghi anche lui è un Gulliver imprigionato in una fitta rete di laccioli. Per liberare se stesso e i suoi connazionali, per far pagare le tasse a chi le evade e per facilitare la vita a chi le paga, deve tagliare i nodi personalmente, uno a uno. Sempre che gliene diano il tempo.

Sergio Romano

RETROSCENA

DOPO IL VOTO ALLA CAMERA

S'appanna la stella di Segni

Freddi i «suoi», spuntano i presidenzialisti

A sin. Segni A destra Occhetto e D'Onofrio

Il pattista Barbera: perde colpi Calderisi: si credeva Napoleone D'Onofrio: riformiamo i poteri

ROMA

Il boccone amaro della sconfitta sul «doppio turno» Augusto Barbera, pidiessino e alfiere di Mario Segni, lo ingoia aiutandosi con l'ironia. Lui, Barbera, se l'aspettava, per cui ora preferisce sdrammatizzare la delusione scherzando con Pannella, uno dei vincitori, sui divani di Montecitorio. «Marco - dice - da questa riforma elettorale uscirà fuori un Parlamento ingovernabile. A quel punto bisognerà fare la repubblica presidenziale e in ballottaggio finirai tu e Nando Dalla Chiesa».

Ma le battute non riescono a nascondere il disappunto. Forse, lo stesso Barbera comincia ad avere qualche dubbio, comincia ad accorgersi che la stella di Mario Segni si avvia al tramonto. «Mario - confida - ormai si è rassegnato ad essere famoso nel Paese, ma detestato nel palazzo. In più gli sta accadendo qualcosa, sta perdendo colpi, rischia di sperperare la vittoria del referendum».

Quella parola, «sperperare», sembra fatta apposta per richiamare una triste realtà: il leader dei referendari è stato tagliato fuori, o si è tagliato fuori, a seconda dei punti di vista, dalle scelte che riguardano la nuova legge elettorale. Un vero smacco. E a nulla servono le recriminazioni contro la maggioranza strana che si è formata in Parlamento (dalla dc alle leghe, a rifondazione). La verità è che ora Segni e i suoi rischiano di non avere nessuna voce in capitolo sull'argomento.

Ora di pranzo. Anche al ristorante «Vecchia Roma», a due passi da casa Occhetto, ci sono dei delusi. Seduti ad un tavolo due dei consiglieri più ascoltati del segretario del pds, Claudio Petruccioli e Franco Ottolenghi, dissertano sulla sconfitta del giorno prima. «E' stata - esordisce Ottolenghi - l'umiliazione di Segni». «Sì - gli fa eco Petruccioli - l'umiliazione di Segni e il nostro isolamento. Tutto rappresentato da quell'applauso a scena aperta dell'aula a Lucio Magri in polemica con Segni. Roba da non credere. La verità è che questo Parlamento non rappresenta più il Paese». Qualcuno, però, fa notare a Petruccioli che neanche il pds ha votato a favore dell'emendamento Segni sul due turni. «Io sono salito al gruppo - risponde -, dove erano Occhetto e D'Alema, per proporre di votare a favore. Occhetto era anche d'accordo, ma poi è stato posto un argomento abbastanza convincente per scegliere la strada dell'astensione: un nostro atteggiamento duro all'inizio dell'esame della legge, avrebbe anche potuto spingere gli altri a peggiorarla contro di noi».

I due parlano ancora e nelle loro parole fa anche capolino qualche giudizio agro-dolce sul leader dei referendari. «Segni - ammette Petruccioli - ha fatto una sequela di errori. Del resto lui non ha grande spessore, acume politico. E' una brava persona e può puntare solo su una cosa, sulle chances che in questo momento le brave persone hanno in politica. Eppoi gli errori non li ha fatti solo lui. Noi, ad esempio, abbiamo sbagliato a non entrare nel governo. Se noi fossimo nel governo nessuno potrebbe fare la nuova legge elettorale, prescindendo da noi». Gli errori di Segni? Ma cosa avrebbe dovuto fare Segni? Rimanere nella dc e puntare a fare il presidente del Consiglio? Quest'ipotesi non appassiona neanche un po' Ottolenghi: «Meno male che è andata così, perché Ciampi come presidente del Consiglio è sicuramente meglio di lui».

Così parlano quelli che dovrebbero essere gli alleati di Segni. Gli altri pattisti, quelli dc, invece, i loro dubbi li hanno espressi nella votazione del giorno prima: la stragrande maggioranza ha disertato l'appello per l'emendamento del leader referendario. I più, a cominciare da Vito Riggio, hanno preferito assecondare una riforma elettorale che nelle sue linee generali sembra confermare la «centralità» della dc.

Fin qui gli amici di Segni. I nemici, invece, dopo tanto tempo si sono presi una rivincita. «In realtà - spiega Guido Bodrato - Segni è sempre stata un'ombra cinese costruita dai giornali». «Mario - è il giudizio di Martelli - si sta inabissando da solo. Si sta rivelando per quello che è sempre stato...». Parole dure corredate dall'elenco degli errori commessi. «Lui - dice Giuseppe Calderisi, che pure ha condiviso con Segni l'avventura referendaria - dopo il 18 aprile ha pensato di essere Napoleone. Ha sbagliato a non entrare al governo. Poi non ha deciso, non ha presentato nessuna proposta di riforma elettorale. Ne ha solo rispolverato una vecchia per poi, all'improvviso, convertirsi ai due turni».

E ora? Emarginati dal confronto sulla legge elettorale, Segni e i suoi rischiano anche di essere incalzati dai nuovi «presidenzialisti», che i ventri molli di dc e psi stanno per partorire, o da Pannella, che sta facendo sua la proposta dell'elezione diretta del «premier». «Segni - spiega ad esempio D'Onofrio - dopo la la vittoria nel referendum ha perso il giocattolo, non è riuscito a gestirlo. Ora entriamo in campo noi: fatta questa legge, bisogna fare il presidenzialismo. Io, insieme ad altri, ho in mente di proporre ad agosto il referendum sui poteri della commissione bicamerale, per avere dai cittadini il mandato a proseguire nelle riforme costituzionali in questa legislatura. Ma per farlo bisogna coinvolgere la Lega. Per me è possibile, se accanto al presidenzialismo poniamo anche la questione del federalismo».

Discorsi che ritornano anche nelle parole di molti socialisti come Rino Formica o Umberto Basso De Caro. «Certo - ammette quest'ultimo - che vogliamo andare avanti adesso che abbiamo dimostrato che Segni è un pallone gonfiato. Non possiamo cambiare il sistema proporzionale della Camera e mantenere uguali i sistemi di elezione di organi, come la presidenza della Repubblica, il Csm, i giudici costituzionali, che sono espressione del Parlamento. Nessuno può pensare di darci gli otto giorni e mandarci via».

Così, i suoi nemici si preparano ad agitare le bandiere del presidenzialismo e ad occupare la scena. E Segni che farà? «Il vero problema di Mario - spiega Clemente Mastella, anche lui pronto a gettarsi nel campo presidenzialista - è che rischia di non avere più una proposta visibile, di sparire».

Augusto Minzolini

Dopo le indiscrezioni del francese «Globe»

Craxi emigra a Parigi? «Solo asilo turistico»

ROMA. «Per il momento mi sono limitato a chiedere asilo turistico». Questa la secca risposta data dall'ex segretario socialista, Bettino Craxi, ai giornalisti che a Montecitorio lo interrogavano sulla possibilità di una sua richiesta di asilo politico a Parigi per sfuggire al ciclone Tangentopoli, anticipata dal settimanale francese *Globe*.

Il settimanale, di area socialista, appartiene a Pierre Bergé, imprenditore (era il maggiore azionista della casa di moda Yves Saint Laurent recentemente ceduta ad una società statale), direttore dell'Opéra di Parigi e amico personale di Mitterrand. «Per sfuggire ai fulmini della giustizia italiana - scriveva ieri - Bettino Craxi medita di trasferirsi a Parigi. Sta discutendo con le autorità del suo Paese i mezzi più pratici (l'asilo politico?) per sottrarsi ai procedimenti contro di lui. Una via d'uscita che farebbe comodo a molti...».

L'ex segretario socialista Bettino Craxi sempre più spesso all'estero

E anche se i rapporti con Mitterrand e il psf sono notoriamente pessimi, dopo la sconfitta del governo di sinistra alle elezioni ogni strada sarebbe aperta. Il governo conservatore sarebbe dispostissimo a comportarsi con signorilità e rispettare la tradizione di ospitalità politica. La soluzione dell'«asilo» è dunque, in linea teorica, possibile, fino a prossima smentita. **[r. i.]**

Aperto a Roma il 3° congresso del Movimento Federativo Democratico

«Serve un garante per i cittadini»

Moro: «Pronti ad assumere incarichi di governo»

ROMA. Un garante per il cittadino. Lo propone il Movimento federativo democratico che ieri ha aperto a Roma i lavori del suo terzo congresso nazionale. Le leggi che tutelano i cittadini esistono, ha detto Giovanni Moro, segretario nazionale del Mfd «ma per quanto riguarda l'attuazione siamo in una specie di deserto».

La nuova authority come compito specifico avrà quello della applicazione di queste normative sia all'interno delle amministrazioni pubbliche, sia nell'area dei servizi gestiti da privati. Un differisore civico che il Mfd vuole autonomo dal potere esecutivo e preferibilmente nominato dal presidente della Repubblica. Ed è proprio ad Oscar Luigi Scalfaro che il Movimento ha chiesto con una lettera «di farsi carico di costituire» questa nuova figura.

Al centro del dibattito anche i modi per superare senza incidenti questa fase di transizione politica. «Sarà un processo lungo - ha detto Moro - complicato e dagli esiti non scontati. Per questo motivo propongo una nostra collaborazione attiva ed efficace». E per questo il MFD si offre di prestare momentaneamente «alcuni dei suoi leader». «Che - ha spiegato il segretario - potrebbero svolgere funzioni di governo solo ed esclusivamente nella delicata fase di transizione». Un impegno nell'arena politica che non significherà però la trasformazione del Movimento in partito. Moro e i suoi uomini non scenderanno in lizza per le elezioni.

Al congresso, a cui sono stati invitati anche rapresentanti del mondo sindacale e magistrati, si è parlato e si parlerà anche di istituzioni, riforma della pubblica amministrazione, giustizia e riforma elettorale.

L'attenzione dei delegati durante la relazione del segretario si è concentrata soprattutto su quest'ultimo punto. «In questo momento - ha detto Moro - tutti sembrano preoccuparsi se si dovranno dividere in due o tre schieramenti, se ci dovranno essere uno o due turni elettorali. E non c'è nessuno che si stia preoccupando di come dovrà funzionare l'Italia quando sarà governata con il sistema maggioritario».

L'importante, ha voluto ribadire ancora una volta il segretario del Mfd, è creare dei «contrappesi». Una sorta di valvola di sicurezza per tutelare i cittadini nei loro diritti che potrebbe essere mutuata dalle esperienze di democrazia diretta di stile non assemblearistico e non referendario come quelle che il movimento ha inventato e introdotto nella vita del paese. Tra queste i «procuratori dei cittadini», il tribunale dei diritti del malato e il monitoraggio dei servizi. **[m. cor.]**